

questione del modo in cui un essere quale è l'uomo deve agire per realizzare la sua umanità in maniera eccellente e raggiungere l'*eudaimonia*» (p. 21). Seguendo Aristotele, la «razionalità con la quale si va incontro agli eventi per trovare soluzioni che ci permettano di realizzare l'*eudaimonia* non misura e non calcola. La razionalità utile al compito di guidare le scelte umane deve piuttosto immaginare un modello individuale di vita eccellente che possa essere assunto come esemplarmente valido da ogni altro essere», uno stile di vita ed una forma del pensare propri di un soggetto agente morale e di diritto che resistendo al potere, pensando da sé a partire da sé sa modellare – come sembra indicare il tema foucaultiano della cura di sé in quanto esercizio etico e politico della libertà – le relazioni personali e collettive nell'ottica di un *philein* che rompe l'identificazione etnocentrica del legame di sangue, la virilità del *proprium*, delineando forme di identità e relazioni altre rispetto a quelle che hanno caratterizzato il modello individualistico, fraternalistico ed egualitario dell'occidente. «Da un lato la prospettiva stoica che individua l'*eudaimonia* con la pratica della virtù concepita come un'attività che si realizza attraverso la cura di sé», un attivo «coltivare se stessi per rendersi atti a compiere spontaneamente scelte eticamente valide» e, dall'altro, la lezione di un «Nietzsche attento agli effetti costitutivamente antropologici della morale» formano l'orizzonte teorico entro cui si costruisce l'etica di Foucault come messa in atto di un vero e proprio lavoro di sé su di sé per dar forma, nella responsabilità individuale delle scelte e delle decisioni, all'impazienza della libertà. In questo senso l'etica è una vera e propria estetica dell'esistenza, la costruzione di un *ethos* filosofico che è un modo di aver cura degli altri nella misura in cui la cura di sé di matrice stoica arricchita da un lato dalla forza dell'antico coraggio parresiasico e dall'altro da quella del criticismo kantiano convertito in pratica genealogica, rende capaci di occupare, nella città, nella comunità o nelle relazioni interindividuali il posto appropriato, evitando quell'eccesso di governo, quell'abuso, come dice Kant, che lo trasforma in dominazione. Un'etica indipendente ma non indifferente ai codici e alle leggi delle società, un'autonomia dell'etica in quanto espressione di quell'attitudine critica che è «creazione permanente di noi stessi», pratica di una libertà che si afferma come immediata apertura agli altri nella capacità di immaginare un noi futuro che non è determinato nelle comuni esigenze sociali e politiche, ma nel comune esercizio di cura e critica di sé, in un comune sentire/sentirsi in esperienze e pratiche che si misurano sul campo, che sono prodotte da soggetti e non producono assoggettamenti. *Lavoro di cura*: piantare e coltivare il seme di un sentire etico-poietico-poietico capace di resistere alla razionalizzazione della vita, alla colonizzazione delle coscienze, capace di sciogliere dai nodi della ragione i fili sparsi di una relazione amicale/sovra che pone l'uomo accanto all'uomo distribuendosi come ci hanno insegnato T. Adorno e Primo Levi come un farmaco benefico per la cecità di un'umanità che continua a riflettere sulla follia dell'uomo.

Chiara Di Marco

Sulla fondabilità dell'etica

Nel celebre “manoscritto” di Heidelberg su Dostoevskij G. Lukacs si riferisce alla “seconda etica” che deve integrare e completare la “prima”, dove questa indicazione prospetta la imprescindibile fondazione dell'etica, l'unica autenticamente, compiutamente legittima da attribuirsi a Kant; non si dà fondazione dell'etica se non all'interno del contesto teorico kantiano. H. Cohen che ha decostruito con acume particolare questo delicato passaggio, non casualmente denomina una delle sue opere più rilevanti, *La fondazione kantiana dell'etica*, perché solo in questo autore si fornisce una giustificazione piena del dominio dell'etica, un dominio che ritrova nella contrapposizione tra essere e dover essere la sua unità di misura, il suo criterio esclusivo di legittimazione; da una parte vi è la tipica filosofia dell'essere, di stampo prettamente monistico, come nel caso di quella hegeliana, che deve tendere ad una uniformità concettuale, dall'altra una filosofia che rompe questo schema teorico, rigidamente

autarchico, presupponendo come differenza qualitativa insuperabile la distinzione fra essere e valore ossia fra *Sein* e *Sollen*. Su questo piano Kant è il vero filosofo dell'etica (sua unica anticipazione può essere considerata, sia pure embrionalmente, la prospettiva platonica), mentre sul versante contrapposto si trovano gli avversari dell'etica, i grandi immanentisti da Spinoza a Hegel (particolarmente incisivo il giudizio sulla filosofia hegeliana considerata alla stregua di uno spinozismo "fluidificato"). Spinoza che si è reso responsabile di una colpa gravissima, aver denominato la sua opera maggiore *Etica* ed averla con altrettanta spudoratezza intellettuale negata e tradita sin dalle fondamenta se il suo unico precetto stava nella cancellazione radicale della distinzione fra essere e dover essere. Esiste dunque un'unica fondazione dell'etica? Già il Lukacs ricordato all'inizio aveva sposato una tesi diversa: la fondazione kantiana dell'etica, la prima etica non poteva essere considerata esaustiva, abbisognava di una integrazione indispensabile, da cui l'espressione "seconda etica", che non è serialmente limitativa e limitante quanto piuttosto la verticalizzazione di un'opzione che sta appunto più in alto. Non possiamo pertanto parlare di etica al singolare ma dobbiamo parlarne al plurale, dobbiamo riferirci alle "etiche". È questa anche l'impostazione dell'incisiva ricostruzione dell'etica compiuta da Vanna Gessa Kurotschka, *Etica*, nella elegante e fortunata collana di Guida, "Parole chiave della filosofia", diretta da Giuseppe Cacciari, Giuseppe Cantillo e Antonello Giugliano. Il nome di Kant non può essere l'unico punto di riferimento ma deve essere accompagnato da Aristotele e Hegel e, venendo alla contemporaneità, dalla Arendt e da Martha Nussbaum. Non solo, anche il Kant in questione non può essere rappresentato esclusivamente dai *Fondamenti alla metafisica dei costumi* o dalla *Critica della ragion pratica*, ma dovrà comprendere anche la terza Critica, la *Critica della facoltà del giudizio*, come ha dimostrato proprio, tra l'altro, la Hannah Arendt. Questa pluralità fondazionale dell'etica è anche la più adatta a restituire tutte le "etiche" oggi in giuoco, quella sociale, della comunicazione, dell'ambiente, la bio-etica, tutte da "fondare" ispirandosi ad una pluralità di "fonti", tutte, comunque, indirizzate ad una dimensione interpersonale, intersoggettiva – è – a tal proposito, molto celebre la chiosa dedicatagli da Hegel in una annotazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto*, per cui "etica" deriva dal greco *ethos* e, nella lingua tedesca, *Sittlichkeit* da *Sitte*, vale a dire "costume", "consuetudine", qualcosa che abbiamo in comune, un senso di appartenenza che comunque ci qualifica. L'unica etica che dobbiamo guardare con diffidenza è quella che Frank Furedi definisce "etica terapeutica". La diffusione del linguaggio e delle pratiche terapeutiche nella nostra quotidianità dimostra quanta importanza la cultura contemporanea attribuisca alla dimensione privata. Bambini di nove o dieci anni affermano di essere stressati e viene loro spesso diagnosticato uno stato di depressione o, addirittura, di trauma. E mentre si discute ancora se sussista o meno una "fobia scolastica", basta che un bambino sia un po' vivace o turbolento perché venga dichiarato affetto da un disturbo di deficit d'attenzione. L'affermarsi di questa cultura terapeutica, di un modo di pensare diffuso che influenza la percezione generale dei fatti della vita, ha poco a che fare con la vera sofferenza psichica e con la terapia clinica. Per Furedi coincide piuttosto con una radicale ridefinizione della personalità. Si incoraggiano sempre più le persone a considerarsi impotenti ed insicure, ad interpretare una certa vulnerabilità come una caratteristica che, esternando la propria fragilità interiore, rende più umani. In tal modo si procede irreversibilmente verso la "istituzionalizzazione della vita terapeutica", ossia verso l'estensione dell'etica terapeutica a tutte le dimensioni, all'istruzione, al sistema di giustizia, alla erogazione dei servizi assistenziali, alla vita politica, alla stessa medicina. Vi è dunque una correlazione stringente tra la fine dell'etica, del legame di appartenenza, tra la fine della politica, del politico e l'ascesa della terapeutica, un processo che, anestetizzando i possibili conflitti, tende a ridefinire le questioni pubbliche come problemi privati dell'individuo. Il bel libro di Vanna Gessa è riuscito perché, oltre a fornirci una pluralità di riferimenti fondazionali dell'etica, ci trasmette una buona dose di solidi anticorpi dinanzi all'affermarsi del terapeutico, dell'etica terapeutica.

Elio Matassi